

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

È «guerra diplomatica» tra alcune cancellerie europee e Israele. La Francia e la Gran Bretagna hanno convocato ieri rispettivamente l'ambasciatore israeliano a Parigi e quello a Londra per esprimere la loro protesta di fronte all'annunciato piano del governo Netanyahu di costruire 3000 nuovi alloggi per coloni in Cisgiordania e a Gerusalemme est. L'ambasciatore israeliano in Francia, Yossi Gal, è stato convocato ieri mattina al Quai D'Orsay, hanno riferito fonti della stessa ambasciata dello Stato ebraico. Mentre il ministero non ha al momento voluto confermare ufficialmente la cosa, ma ha fatto sapere di essere determinato a «marcare la disapprovazione della Francia» sulla questione degli insediamenti. Da Londra, un portavoce del Foreign Office, ha sottolineato a sua volta che la Gran Bretagna ha avvertito Israele che se il governo Netanyahu andrà avanti con i progetti appena annunciati, e soprattutto con quello relativo alla nuova area di insediamento denominata E 1 (che taglierebbe in due la Cisgiordania), ci sarà «una reazione forte».

ALTA TENSIONE

Il ministro degli Esteri britannico «ha sottolineato con chiarezza che la costruzione di questi nuovi insediamenti mette a repentaglio la soluzione dei due Stati e rende più difficile il raggiungimento di progressi attraverso negoziati». Passano poche ore, e la crisi si estende. Madrid si unisce a Londra e Parigi per manifestare il «profondo malessere» per le decisioni assunte da Israele e, nel tardo pomeriggio, ha convocato l'ambasciatore di Israele in Spagna. «Il ministro degli Esteri, José Manuel Garcia-Margallo - recita una nota ufficiale - ha dato istruzioni al segretario di Stato perché convochi l'ambasciatore di Israele in segno di protesta per la decisione presa dall'esecutivo israeliano - dopo il voto all'Onu sulla Palestina - di avviare la costruzione di nuovi alloggi nella cosiddetta zona E-1, l'area occupata in territorio palestinese che taglia la Cisgiordania in due e, pertanto, impedirebbe la creazione di uno Stato palestinese». La stessa linea di condotta viene seguita da Danimarca e Svezia.

Quanto all'Italia, il titolare della Farnesina, Giulio Terzi, si è attestato sulla linea ufficiale della Ue, espressa dall'Alto rappresentante della Politica estera, Catherine Ashton, ovvero l'appello a Israele perché fermi l'avanzamento delle colonie.

La reazione di Gerusalemme non si fa attendere. «Israele continuerà a mettere in sicurezza i suoi interessi vitali anche di fronte alla pressione internazionale. La decisione resta in piedi». Così una fonte dell'ufficio del premier Benjamin Netanyahu ha replicato alle proteste internazionali sulla decisione di costruire nuovi alloggi per i coloni in Cisgiordania e Gerusalemme est. «L'unilaterale mossa palestinese all'Onu è una lampante e fondamentale violazione degli accordi di cui la comunità internazionale era garante»,



L'insediamento Maale Adumim vicino a Gerusalemme FOTO ANSA

Via ai piani per le colonie Ma Israele resta solo

- Nuovo monito della Casa Bianca: «Iniziativa controproducente»
- Diverse capitali europee convocano gli ambasciatori di Gerusalemme e annunciano passi diplomatici ● Netanyahu: «Andiamo avanti»

spiega la fonte dell'ufficio del Primo Ministro. «Nessuno dovrebbe essere sorpreso che Israele - prosegue - non resti seduto a braccia conserte in risposta ai passi unilaterali palestinesi». La stessa fonte - riporta il *Jerusalem Post* - ha aggiunto che Israele intraprenderà altri passi se i palestinesi da parte loro andranno avanti con altre mosse unilaterali.

«Incomprensibile»: così l'ex capo di gabinetto di Barack Obama, Rahm Emanuel, ha definito il comportamento di Netanyahu, commentando la decisione del suo governo di costruire migliaia di nuovi insediamenti. Stando a

quanto riferito da alcune fonti citate dall'emittente *Channel 2*, Emanuel, oggi sindaco di Chicago, avrebbe dichiarato che il presidente Usa non accetterà più alcuna mancanza di rispetto da parte del primo ministro israeliano. «È incomprensibile che un primo ministro si comporti come Netanyahu», ha detto Emanuel durante il forum tenuto la scorsa settimana al Saban Center for Middle East Policy di Washington, a cui erano presenti venerdì i ministri degli Esteri e della Difesa israeliani, Avigdor Lieberman e Ehud Barak, al fianco del segretario di Stato Usa, Hillary Clinton. «Netanyahu ha sostenuto il candidato sbagliato alle elezioni americane e ha perso», avrebbe aggiunto Emanuel.

E in serata interviene direttamente la Casa Bianca: la decisione di Israele di andare avanti con gli insediamenti nei Territori palestinesi «è controproducente rispetto all'obiettivo di vivere fianco a fianco in modo pacifico e in sicurezza», ribadisce il portavoce presidenziale, Jay Carney. Un appello che sembra cadere nel vuoto. «Andremo avanti sulla nostra strada», ripetono a Gerusalemme. La sfida continua.

INSEDIAMENTI

La zona E1, un cuneo nel cuore della Palestina

Un cuneo nel cuore della Cisgiordania, tale da separare l'antica Samaria biblica dalla Giudea, e da isolare i territori dell'Anp da Gerusalemme compromettendo così la contiguità territoriale di uno Stato palestinese. Sarebbe l'effetto del progetto israeliano che prevede la costruzione di case nella zona E1 (E come est). Zona concepita per unire i quartieri d'insediamento ebraico di Gerusalemme est alla città-colonia di Maale Adumim (35mila abitanti), in Cisgiordania. La zona E1 assomiglia a un corridoio ondulato della

superficie di 12 chilometri quadrati tra Gerusalemme e Gerico: parte della terra appartiene a proprietari palestinesi, altra è «demaniale». I progetti sull'area risalgono agli anni 90, sotto il governo laburista di Rabin, ma furono poi accantonati di fronte al rischio della fine di ogni prospettiva negoziale. Riproposti un decennio più tardi dall'ultimo gabinetto Sharon, vennero di nuovo bloccati nel 2005 su pressione dell'allora presidente George W. Bush. Uno stop mal digerito già a quel tempo da Netanyahu.

Braccio di ferro con Morsi I giudici si spaccano

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Il Consiglio superiore della magistratura egiziana «accetta che i giudici e i procuratori facciano la supervisione del referendum del 15 dicembre sulla Costituzione». La decisione, è stata presa al termine di una riunione sollecitata da Samir Abul Maati, presidente della corte d'appello del Cairo e del comitato elettorale ed è in contro-tendenza con l'invito al boicottaggio del referendum lanciato ieri dal Club dei giudici, che raccoglie ampie fette della magistratura egiziana. Sul boicottaggio i giudici si dividono. Il Movimento dei giudici per l'Egitto, legato ai Fratelli musulmani ha annunciato che supervisionerà il referendum, spiegando sulla propria pagina Facebook di voler «promuovere l'indipendenza della giustizia e far sì che il controllo del voto sia totalmente legale». Dopo il via libera del Consiglio superiore della magistratura anche i giudici del Consiglio di Stato egiziano hanno annunciato che si renderanno disponibili per la supervisione delle operazioni di voto del referendum.

I giudici della Corte costituzionale avevano decretato uno sciopero a oltranza in Egitto, in polemica aperta con le pressioni esercitate sulla stessa Corte per impedire di esprimersi sulla legittimità dell'assemblea Costituente, che ha appena licenziato la nuova costituzione ad impronta islamista, malgrado il boicottaggio di liberali progressisti e cristiani.

La protesta si estende anche ai fuori dei palazzi di giustizia. Gruppi e partiti dell'opposizione hanno annunciato che manifesteranno oggi davanti al palazzo presidenziale e a Piazza Tahrir, per contestare la nuova carta e il referendum. Anche molta stampa egiziana si è schierata contro il presidente Morsi e diversi giornali indipendenti oggi non saranno in edicola. Molti quotidiani hanno aperto con il titolo «No alla dittatura», puntando il dito contro «una costituzione che cancella i diritti e impedisce la libertà».

Anche per l'Unione europea il decreto presidenziale di Mohamed Morsi «è stato un errore», ma adesso «non è il momento delle sanzioni». Questa la posizione espressa ieri dal rappresentante speciale Ue per il Sud del Mediterraneo. Per Bernardino Leon «la situazione è estremamente fluida e noi cerchiamo di sostenere gli egiziani prima di tutto, che lottano per trovare una soluzione».

Allarme Usa su arsenali chimici in Siria, l'Onu se ne va

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

L'allarme è scattato. Stati Uniti ed Europa hanno messo in guardia il presidente siriano Bashar al-Assad dall'usare armi chimiche contro i ribelli, dopo la notizia dello spostamento di questo tipo di armamenti «nei giorni scorsi». Lo scrive il *New York Times*. Gli avvertimenti sono stati trasmessi a Damasco attraverso la Russia. «L'attività che abbiamo monitorato suggerisce un qualche tipo di preparazione all'uso delle armi chimiche», afferma un funzionario Usa al *Nyt*, precisando che lo spostamento degli armamenti è di natura diversa da quello verificato mesi fa, quando gli arsenali vennero piazzati in «luoghi più sicuri», secondo quanto riferito dal regime siriano. I ribelli hanno lan-

ciato l'allarme in concomitanza con il blackout del web e delle comunicazioni di alcuni giorni fa, temendo che Assad ricorra all'uso di questi armamenti per porre un argine all'avanzata degli insorti, che stanno guadagnando terreno militarmente in tutto il Paese.

ESCALATION

Nel fine settimana c'era stato un intenso scambio di comunicazioni tra le cancellerie e le agenzie di intelligence occidentali, che hanno già pronto da tempo un piano di emergenza per neutralizzare l'eventuale uso di queste armi: il Pentagono ha stimato in 75.000 il numero di soldati necessario per intervenire.

Ieri un «duro avvertimento» è stato lanciato dal segretario di Stato Usa, Hillary Clinton. «Questa è la linea rossa per gli Stati Uniti», ha ammonito Clin-

ton da Praga. Al termine dei colloqui con il ministro degli Esteri ceco, Karel Schwarzenberg, il capo della diplomazia Usa ha condannato il comportamento «riprovevole» del regime che ha compiuto «azioni tragiche» contro il suo stesso popolo. Clinton non è entrata nei dettagli nel dire cosa farà Washington in caso di «prove credibili» del ricorso ad armi chimiche contro il popolo siriano da parte del regime di Damasco. «È sufficiente dire che siamo certamente intenzionati ad agire se tale eventualità dovesse verificarsi», ha spiegato. Una linea, quella della «linea rossa» invalicabile, ribadita in serata dalla Casa Bianca.

Damasco ha risposto alla preoccupazione internazionale. «La Siria ribadisce che in nessuna situazione userà le armi chimiche contro il suo popolo», af-

ferma un comunicato del ministero degli Esteri siriano diffuso dalla tv di Stato. «La Siria difende il suo popolo e assieme al suo popolo lotta contro il terrorismo legato ad al Qaeda sostenuto da Paesi noti, primi tra i quali gli Stati Uniti», prosegue la nota.

Ma la situazione sembra precipitare. Nel giorno in cui si contano almeno 90 morti, le Nazioni Unite hanno deciso di ritirare il personale «non essenziale» (25 persone su un centinaio) dalla Siria. Radhouane Nouicer, coordinatore umanitario dell'Onu per la Siria, ha spiegato che a lasciare il Paese entro la fine della settimana sarà circa un quarto dei cento membri del personale che lavora per diverse agenzie delle Nazioni unite. La decisione, ha aggiunto, è stata presa poiché «la situazione della sicurezza è diventata estremamente difficile, an-

che a Damasco». L'Onu, ha spiegato ancora Nouicer, fermerà anche tutti i gli spostamenti sul terreno fuori dalla capitale da parte del suo staff, tranne che per casi di emergenza. A defezionare ieri è stato anche il portavoce del ministero degli Esteri di Damasco. Nella Siria in guerra, Mosca non rappresenta il difensore del regime di Bashar al-Assad. Lo ha chiarito il presidente russo Vladimir Putin, in conferenza stampa ieri a Istanbul, al termine dell'incontro con il premier turco Recep Tayyip Erdogan. «Non siamo accaniti difensori dell'attuale regime in Siria», ha spiegato Putin secondo quanto riportato dalla tv di Stato russa. «L'ho già detto molte volte. Non siamo avvocati difensori della leadership siriana in carica. Altre cose ci preoccupano, ad esempio che cosa accadrà in futuro?»